

Terra di nessuno. Il Centenario della Grande Guerra in Italia e il difficile rinnovamento dello sguardo pubblico

Marco Mondini

1. Nuove storie per nuove generazioni: il Centenario in Europa

«Eccoci alla quarta generazione di scritti sulla Grande Guerra», scrive Jay Winter introducendo il primo tomo della monumentale *The Cambridge History of the First World War*, «che mi piacerebbe definire la “generazione transnazionale”. [...] Viviamo in un mondo in cui gli storici nati in un paese hanno potuto spostarsi per proseguire i loro studi o trovare una posizione. Molti degli autori di questi volumi sono ricercatori transnazionali che svolgono il mestiere di storico lontano dai loro paesi di nascita e, facendo così, arricchiscono il mondo della ricerca».¹ È un mondo instabile (almeno relativamente... l'instabilità di chi lavora tra Francia e Gran Bretagna è d'abitudine molto minore di quella nota ai ricercatori italiani), ma anche brillante e promettente quello dei nuovi studiosi della guerra che dipinge Winter. Soprattutto, colui che è considerato uno dei protagonisti (e per molti versi *il* protagonista) del rinnovamento degli studi sulla guerra dell'ultimo quarto di secolo, introduce una generazione di studiosi tra i trenta e i quarant'anni pienamente legittimati a occupare come protagonisti il campo della ricerca. Oltre a essere una poderosa e ricchissima opera di sistemazione storiografica, un *manifesto* che descrive due decenni di ricerche e un'affermazione di egemonia storiografica da parte dei membri dell'*Historial de la Grande Guerre* di Péronne, *The Cambridge History* è anche (e per certi versi soprattutto) uno straordinario passaggio di testimone pubblico.

Straordinario, ma non isolato. La configurazione *generazionale* degli studi storici, e la necessità di alimentare costantemente il ricambio delle prospettive, delle domande e delle risposte da poter fornire a un pubblico

¹ J. Winter, *General Introduction*, in *The Cambridge History of the First World War*, ed. by J. Winter, vol. 1, *Global War*, ed. by A. Becker, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2013, pp. 11-14.

molto più vasto di quello degli addetti ai lavori, è palese nell'opera degli storici europei da tempo. Sicuramente da quando, all'inizio degli anni Dieci, si è cominciato a percepire l'appuntamento del Centenario come una grande occasione non solo accademica, o divulgativa, ma decisamente *pubblica*: il momento per trasformare in percezione condivisa ed egemone quell'insieme di letture e metodologie originali che da tempo stavano rivoluzionando lo sguardo degli storici sul 1914-18. Del resto, «la guerra del 1914-1918 non appartiene a nessuno, nemmeno agli storici», come avevano scritto già nel 2004 Antoine Prost e Jay Winter in *The Great War in History*, un volume che per molti versi si può considerare la sintetica anticipazione della grande opera collettiva di dieci anni dopo.² Non può sorprendere allora se al bisogno di un dare conto di questo profondo rinnovamento nelle prospettive della narrazione, oltre che degli studi attorno alla Grande Guerra (in parte già avvenuto, in parte *in fieri*), si è ispirata anche l'altra grande impresa collettiva che ha marcato il Centenario europeo: *14-18 online*. Basata alla Freie Universität di Berlino, dove insegna il suo principale ispiratore, Oliver Janz, l'Enciclopedia Internazionale della Grande Guerra è il frutto di un ambizioso progetto di coordinamento internazionale: oltre trenta partners istituzionali, con un migliaio di autori coordinati da 100 afferenti all'Editorial Board, che lavorano con lo scopo di rendere disponibili al più vasto pubblico possibile il meglio della ricerca internazionale sul primo conflitto mondiale, le sue origini e le sue conseguenze (saggi e voci brevi spaziano dalla Belle Époque alla fine della guerra civile russa).³ Come dichiarato dai curatori nell'introduzione generale, *14-18 online* non è solo il grande contenitore di una quantità straordinaria di informazioni e di riferimenti bibliografici aggiornati, in grado di fornire al lettore un panorama completo sullo stato dell'arte (e sulle ricerche in corso) pressoché in ogni angolo del globo (un aspetto che già di per sé sarebbe notevolissimo, essendo il progetto totalmente *open access* e costantemente aggiornato), ma è soprattutto il punto di riferimento di una rivoluzione prospettica nella percezione del significato del conflitto mondiale. «Il fine dell'enciclopedia è di illustrare lo spettro totale della prima guerra mondiale da un punto di vista transnazionale, in quanto conflitto pan-europeo e globale, durato ben al di là del termine convenzionale del 1918. [...] Non si tratta di approcci del tutto sconosciuti agli specialisti, ma certo è una visione estranea alla conoscenza del pubblico».

2 J. Winter, A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies 1914 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2004, p. 1.

3 *1914-1918 online. International Encyclopedia of the First World War*, edited by U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer, and B. Nasson, <http://encyclopedia.1914-1918-online.net/home/> (ultimo accesso 17/11/2016).

I grandi volumi collettanei degli studiosi di Péronne editi da Cambridge e l'ambiziosa enciclopedia online di Berlino sono due testimonianze efficaci di alcuni principi a cui il Centenario della Grande Guerra pare essersi ispirato in Europa. Innanzitutto, la necessità di trasformare in prospettiva pubblica e generalmente condivisa il radicale rinnovamento degli studi sulla guerra superando le secche ideologiche contrapposte, e la volontà di affidare questa transizione a una generazione di studiosi nuova, che si potrebbe definire effettivamente «transnazionale» o, in termini più banali ma comprensibili, «europea» (più o meno, i nati dagli anni Settanta in avanti). In ambedue i casi, non si è trattato di scelte scontate, e non si può dire che ovunque il passaggio sia stato ben recepito, ma complessivamente la commemorazione del conflitto si è articolata secondo le norme di una memoria comune, lontana da ogni residuo trionfalismo (o revanscismo) localista e nazionalista. *Sarajevo cœur de l'Europe*, la kermesse di spettacoli, celebrazioni ed eventi scientifici che nell'estate 2014, sotto la regia della *Mission du centenaire* francese, ha ufficialmente aperto il Centenario in Europa, è stata la prima dimostrazione dell'aspirazione dei diversi attori coinvolti (uomini pubblici, accademici, scrittori, artisti) a trasformare il tornante del secolo nel punto di arrivo di un compiuto processo di smobilitazione culturale, un lavacro collettivo delle coscienze e una rivisitazione pacificata della guerra civile europea.⁴ La solenne commemorazione congiunta franco-tedesca in occasione dei cento anni dall'inizio della battaglia di Verdun, simbolo (con la quasi contemporanea battaglia della Somme) della carneficina inutile assunta a cifra universale del conflitto mondiale, è stata un'ulteriore tappa di questo complesso itinerario (de)celebrativo. Certo, non ovunque questo obiettivo è stato raggiunto. Nei paesi dell'ex Europa orientale, il ritorno al potere di forze più o meno esplicitamente neo-nazionaliste ha di molto indebolito (e qualche volta impedito) un libero riposizionamento degli studiosi di fronte alle questioni del passato nazionale aperte dalla guerra, normalmente strumentalizzate per legittimare (o delegittimare) le scelte della politica: come ha scritto Catherine Horel, nell'Ungheria di Viktor Orbàn discutere pacatamente della grande cesura decretata del 1919 può essere un'impresa tutt'altro che facile.⁵ A questo andrebbe sommato il notevole, a volte persino imbarazzante, ritardo metodologico (e ideologico) accumulato dalla maggior parte delle storiografie dell'area ex sovietica a proposito del 1914-18, un oggetto tutt'altro che di primario interesse fino a pochi anni orsono (quando il riesplodere della questione della colpa ha riattualizzato echi di contese

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

4 *Sarajevo cœur de l'Europe. Mission centenaire 14-18*, <http://centenaire.org/fr/sarajevo-coeur-de-leurope-presentation> (ultimo accesso 17/11/2016).

5 C. Horel, *L'amiral Horty. Régent de Hongrie*, Perrin, Parigi 2014, pp. 11-12.

scioviniste che sembravano scomparse).⁶ E, tuttavia, a metà ormai del gran caravanserraglio scientifico, pubblico e celebrativo dei cento anni, la questione sulla reale ventata di rinnovamento negli studi (e nell'opinione pubblica) pare ormai poter essere sciolta. «Ob hundert Jahre nach seinem Beginn» si interrogava Oliver Janz nel 2013 «die Zeit für eine gemeinsame europäische, transnationale oder gar globale Erinnerung an den Krieg reif ist, muss sich erst noch zeigen»: la risposta è sì, almeno per quanto riguarda una buona parte degli Europei occidentali, il Centenario è stata la leva in grado di elaborare nuovi significati (e di articolare nuove memorie) attorno alla «catastrofe originaria del ventesimo secolo».⁷

Marco Mondini

2. Mancati rinnovamenti. Il Centenario e il paradigma vittimista

Di fronte a questo generalizzato rinnovamento delle prospettive storiografiche e dello sguardo pubblico in Europa, il caso italiano si profila oggi, più o meno a metà del percorso culturale e commemorativo del Centenario, sotto il segno dell'ambiguità. «La prima impressione è che, per adesso, la continuità abbia fatto aggio sulla discontinuità, la rielaborazione sulla sorprendente innovazione, o sulla reinterpretazione», ha scritto Nicola Labanca in un recente intervento.⁸ È un giudizio severo (per alcuni aspetti anche eccessivamente) ma basato sulla lucida osservazione di almeno tre fenomeni caratteristici: la rarità (anche se non l'assenza) di opere ambiziose, in grado di rileggere complessivamente la storia d'Italia nel contesto del conflitto europeo; la scarsa capacità degli storici italiani di inserirsi veramente nel dibattito internazionale alla luce dei nuovi orizzonti storiografici; una politica editoriale poco coraggiosa, soprattutto da parte delle case editrici nazionali più importanti, che hanno puntato frequentemente sul già noto, sul facile e sul banalmente emotivo, senza alcun apparente desiderio di promuovere la conoscenza critica e la ricerca innovativa.

Per quanto riguarda la latitanza di grandi affreschi originali, basterà ricordare che tra le opere in lingua italiana dedicate alla ricostruzione generale del conflitto, quella più diffusa a tutt'oggi è ancora *La Grande Guerra* di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, un imponente volume in costante (anche se non sempre azzeccato) equilibrio tra il manuale e la monografia di approfondimento, che rappresenta il riferimento più puntuale e so-

6 Sul riesplodere di conflitti nazionalisti attorno alla questione della colpa, riportata in auge dallo straordinario successo editoriale dell'opera di Christopher Clark (*The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, Harper Collins, New York 2012), cfr. G. Krumeich, *Juli 1914. Eine Bilanz. Mit einem Anhang: 50 Schlüsseldokumente zum Kriegsausbruch*, Schöningh, Paderborn 2014, specie pp. 183-203.

7 O. Janz, *14. Der Grosse Krieg*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2013, p. 15; «Occorre capire se oggi, cent'anni dopo l'inizio della guerra, i tempi siano maturi per un suo ricordo globale, transnazionale e transeuropeo» (1914-1918. *La Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2013, p. 9).

8 N. Labanca, *Discutendo di guerra*, in «Italia contemporanea», 280, aprile 2016, pp. 209-215: p. 214.

lido per il lettore di lingua italiana.⁹ Ma, anche se aggiornata in occasione del centenario con una nuova nota bibliografica, si tratta pur sempre di un'opera edita originariamente nell'anno 2000, poco o per nulla rivista da due autori che sono stati protagonisti della rottura con il «paradigma patriottico» dalla seconda metà degli anni Sessanta.¹⁰ Ci sono pochi dubbi sul fatto che la convergenza tra le sensibilità e le competenze di due tra i principali specialisti italiani di Grande Guerra della generazione postbellica abbia prodotto una rimarchevole «sintesi, nelle intenzioni solida, sfaccettata e destinata a durare» (per citare l'introduzione alla nuova edizione). Ma invano si cercherebbe nelle loro pagine il confronto con i temi che la nuova storia culturale della guerra ha riportato al centro del dibattito (anche pubblico) sul conflitto. La questione del consenso spontaneo alla violenza nella massa dei combattenti (e delle popolazioni civili), della brutalità accettata come regola di vita, delle mobilitazioni e smobilitazioni delle culture di guerra che legittimarono l'annientamento di una comunità umana nemica, sono categorie perlopiù marginali nel linguaggio e nel ragionamento della generazione formatasi e salita in cattedra nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, un'estraneità rafforzata dall'assenza di una prospettiva realmente globale (o anche solo transnazionale nel contesto europeo) sul conflitto, un problema rilevante per opere che ambiscono ad essere ricostruzioni complessive di una guerra *mondiale*.¹¹ Del resto, nei confronti della storiografia di guerra più avanzata (e della sua carica demistificante nei confronti delle antinomie ideologiche del Novecento) molti degli accademici italiani hanno spesso mostrato più diffidenza che interesse. Negli anni 2000, mentre (pur con orientamenti notevolmente differenti e tra confronti anche molto accesi) la nozione di «cultura di guerra» occupava rapidamente il centro dello spazio storiografico europeo, la maggior parte degli specialisti italiani di storia dei conflitti hanno dimostrato in più di un'occasione di fraintenderne il significato, o di temere la progressiva perdita di attrazione delle tradizionali prospettive della storia politico-militare classica.¹²

Per spiegare, almeno in parte, questo atteggiamento di chiusura si può forse chiamare in causa la paura del tramonto di quello che Mario Isnenghi

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

- 9 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014 (nuova edizione).
- 10 M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire@Politique. Politique, culture, société», 22, janvier-avril 2014, <http://www.histoire-politique.fr/index.php?numero=22&rub=dossier&item=208> (ultimo accesso 17/11/2016).
- 11 Un buon esempio nell'opera collettanea diretta da M. Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, vol. 3, *La Grande Guerra. Dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di D. Ceschin, UTET, Torino 2008.
- 12 Cfr. G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Unicopli, Milano 2006, pp. 107-125; *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro ed E. Francia, Unicopli, Milano 2011.

ghi ha definito, con un certo sarcasmo, il «paradigma vittimario», percepito a torto o a ragione come il nucleo ideologico legittimante della cosiddetta «storiografia del dissenso».¹³ Emerso con forza come indirizzo egemonico degli studi negli anni Ottanta, il paradigma del dissenso (si faticherebbe a definirla una «scuola», essendo attraversata da opzioni e interpretazioni del passato anche molto differenti) ha comportato un notevole arricchimento di prospettive e metodologie nella ricerca in lingua italiana sul primo conflitto mondiale. Ai suoi esponenti e ai loro allievi va ricondotta l'esplosione di pubblicazioni che, nell'arco di più o meno vent'anni, ha reso familiare al lettore italiano la storia dal basso, le memorie carsiche della scrittura popolare, l'utilizzo degli strumenti della psicanalisi applicata agli studi storici e le fonti e i problemi di quella giustizia militare del tempo di guerra che Forcella e Monticone avevano magistralmente utilizzato, nel 1968, come la leva per scardinare la residuale egemonia della visione patriottica del 1915-18, per la quale il conflitto rimaneva ancora una corale impresa entusiastica del popolo in armi guidato dalla borghesia in armi (per riprendere una celebre formulazione di Piero Pieri).¹⁴ Tuttavia, rileggendo oggi molte opere prodotte da questa galassia di studiosi, si ha l'impressione che nel corso degli anni il richiamo agli elementi del dissenso e della protesta – fattori che hanno realmente attraversato l'intera storia della guerra italiana, dalla guerra civile nelle piazze nell'anno della neutralità alle fiammate ribellistiche del 1917 – sia passato da orizzonte di studio a paradigma militante, e la «vittima», identificata con il civile inermi o con il maschio coscritto *obtorto collo* stritolato dal meccanismo repressivo dello stato militarizzato, un soggetto esclusivo (e ossessivo) dell'attenzione degli storici. «Dopo che lo sforzo della storiografia si era rivolto a demolire il mito della guerra patriottica portando alla luce l'estraneità profonda delle classi popolari alle motivazioni ideologiche della guerra l'interesse si è spostato al nesso guerra/soggettività, al modo di vivere e soffrire di semplici soldati» ha scritto Bruna Bianchi all'inizio degli anni Novanta in un saggio storiografico in cui a stagliarsi sono i riferimenti linguistici (estraneità, classe, sofferenza) di una visione della guerra come laboratorio del tradizionale conflitto tra dominanti e dominati nella storia italiana, e come incubatrice dell'involuzione autoritaria dello Stato.¹⁵ Il nesso tra la

13 M. Isnenghi, *L'anniversario della Grande Guerra in Italia. Spunti e contrappunti a metà del guado*, in «Italia contemporanea», 280, aprile 2016, pp. 216-226.

14 La formula, poi variamente ripresa dall'autore nelle sue opere, compare per la prima volta nell'introduzione a P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Ricciardi, Napoli 1934, p. VIII; E. Forcella-A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* [1968], Laterza, Roma-Bari 2008.

15 B. Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche Storiche», XXI, 3, 1991, pp. 693-745.

mobilitazione per il conflitto e l'avvento del fascismo è stato del resto al centro anche delle riflessioni di Giovanna Procacci, una delle più autorevoli specialiste di Grande Guerra in lingua italiana, nei cui saggi non si fatica a identificare una sostanziale continuità tra i desideri di controllo sociale della dirigenza liberale, il vertiginoso accrescersi dei poteri e delle funzioni attribuite al Comando Supremo dell'Esercito in tempo di guerra, l'instaurarsi di un sempre più rigido sistema repressivo anche all'interno della penisola tra 1915 e 1918 e, infine, la genesi della dittatura.¹⁶ Beninteso, si tratta di una lettura che contiene molteplici aspetti di verità. L'autonomia di azione politica concessa anche ai comandi militari periferici, ad esempio, ma anche il senso di superiorità nei confronti del governo civile emerso durante la guerra (e in larga parte grazie alla legislazione emergenziale per la guerra) e il disprezzo condiviso da molti ufficiali di professione nei confronti della politica parlamentare, sopravvissero al novembre 1918 e condizionarono fortemente l'operato dei militari di professione tra 1919 e 1922.¹⁷ Ma ciò che permane a un livello più profondo (che non si sbaglierebbe forse a definire «ideologico») nel leggere e rileggere le opere degli storici del dissenso e dei loro allievi (o epigoni) è l'immagine di un 1914-18 (e oltre) italiano ricostruito per conflitti interni e opposizioni di classe, in cui a una minoranza più o meno dispotica e incosciente di dominanti (militari, politici, industriali, giornalisti, la casa reale) si contrappone il popolo-vittima, innocente e sofferente. Che questa «prospettiva vittimizzante» nel suo manicheismo (il semplice soldato non è mai attore della violenza; il «popolo» non è mai sostenitore della guerra; gli «umili» sono solo oggetti del potere politico e militare...) risulti anche molto spesso *banalizzante* è un rischio che sottolineava già alcuni anni orsono Antonio Gibelli, introducendo l'edizione italiana di *14-18 Retrouver la guerre* di Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, forse il volume più celebre del dibattito recente sulla Grande Guerra e, perlomeno in Francia, un vero e proprio manifesto della scuola culturalista.¹⁸

In pagine di notevole lucidità, soprattutto per la capacità di scorgere i rischi di immobilismo dell'orizzonte metodologico ed ermeneutico degli allora numi tutelari della storia militare nazionale, Gibelli rilevava come, insieme ad alcune criticità e omissioni (derivanti ad esempio da una scarsa competenza sulle particolarità del caso italiano), *La violenza, la crociata e*

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

16 Cfr. ad esempio G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 19-23 e da ultimo Ead., *Warfare - welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013.

17 M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

18 S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la guerre*, Gallimard, Paris 2000.

il lutto avesse l'indiscutibile merito di ribaltare «la tradizionale prospettiva vittimizzante che lascia in ombra la violenza agita dai combattenti ponendo l'accento esclusivamente su quella subita [...]». Le masse europee non furono solo vittime [...] bensì anche attrici di quella violenza. E lo furono fino all'ultimo perché – malgrado tutto – profondamente e tenacemente contagiate dall'idea di uno scontro frontale per la sopravvivenza, meglio ancora per la civiltà contro la barbarie, per il bene contro il male». ¹⁹ È appena il caso di sottolineare come, generazionalmente, per formazione, profilo culturale e, non da ultimo, per l'importanza e la diffusione dei suoi testi, Gibelli sia stato un nome di spicco della stagione «del dissenso». Un'opera come *L'officina della guerra*, con tutta probabilità uno dei saggi più brillanti dedicati ai traumi e alle trasformazioni del panorama mentale imposte ai combattenti dalla multiforme esperienza del conflitto moderno, è stato il primo volume a imporre il sistematico utilizzo delle fonti psichiatriche e di una vasta messe di testimonianze diaristiche non canoniche, per non parlare del contributo dato, anche attraverso la creazione dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, alla diffusione della memorialistica «umile» e dello sguardo «dal basso» alle vicende e alle ragioni del conflitto. ²⁰ Allo stesso tempo, tuttavia, Gibelli è stato anche uno degli storici più aperti agli sviluppi metodologici del dibattito internazionale, e in particolare agli approcci più originali del campo storiografico francese e anglosassone. Con *La Grande Guerra degli italiani* (un fortunato caso editoriale, più volte ristampato dopo la prima edizione del 1998) ha fornito al pubblico italiano una originale sintesi di molti degli approcci più avanzati alla storia sociale e culturale del primo conflitto mondiale, fondendo insieme i materiali provenienti dalla memoria popolare e gli studi sulla mobilitazione economica, la voce degli intellettuali e le fonti delle politiche della rimembranza, mentre con *Il popolo bambino* (2005) ha introdotto nel dibattito nazionale la prima storia della nazionalizzazione (e della militarizzazione) dell'infanzia nel Novecento, un processo di lungo periodo studiato ispirandosi alle proposte di Audoin-Rouzeau e dei suoi allievi per il caso francese; processo di cui la Grande Guerra fu lo snodo, e per molti versi l'incubatrice per linguaggi e pratiche pedagogiche che sarebbero state raccolte ed esasperate dalla pedagogia fascista. ²¹ Non è un caso se pro-

 Marco Mondini

19 A. Gibelli, *Introduzione. Capire la Grande Guerra*, in S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, trad. it. di S. Vacca, Einaudi, Torino 2002, pp. I-XXXIX. A proposito del difficile impatto di quest'opera sulla storiografia italiana rimando a M. Mondini, *La Grande Guerra. Mondini legge Audoin-Rouzeau e Becker*, in «Storica», 24, VIII, 2002, pp. 169-178.

20 A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Borinighieri, Torino 1991.

21 A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998; Id., *Il popolo bambino. Infanzia e narrazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

prio Gibelli è stato tra i primi (e anche tra i pochi) accademici ad avviare un serrato confronto con le proposte metodologiche e interpretative della storiografia internazionale, fin dal momento in cui la ricezione (o il rifiuto) in Italia delle opere di Paul Fussell sulla costruzione della memoria letteraria e di Eric Leed sull'esperienza psichica della violenza aveva provocato, tra gli specialisti italiani di Grande Guerra, una frattura progressivamente sempre più ampia. Quando nel 1986, infatti, uscì per il Mulino il volume *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, atti dell'omonimo convegno tenutosi a Rovereto l'anno precedente, a cui i due studiosi statunitensi avevano partecipato di fatto in qualità di *guest stars* (le loro due opere più note sul conflitto erano da poco state tradotte e stavano già conoscendo un largo successo tra gli addetti ai lavori), all'interno del campo storiografico si stava già formulando una nuova lacerazione. Non più tra storici «del dissenso» e «patriottici», ma tra difensori di una specificità nazionale della guerra, irriducibile alle proposte interpretative estere, e i sostenitori di un'apertura necessaria a letture non germinate solo nel dibattito italo-italiano (in quegli anni spesso riconducibile a un asfittico dialogo politicizzato privo di costrutto), necessarie per comprendere un evento non più interpretabile secondo le coordinate anguste della «nostra guerra». ²² Come Gibelli avrebbe rilevato molti anni più tardi, non si trattava di accettare acriticamente le proposte interpretative di Fussell e Leed (i quali, del resto, non facevano minimamente riferimento al caso italiano), ma di sentirsi stimolati da un approccio che apriva nuove prospettive metodologiche: un tentativo escluso a priori da alcuni dei più noti accademici italiani, diffidenti nei confronti di un «moltiplicarsi di punti di vista e piani storiografici che poteva apparire centrifugo e dispersivo rispetto alla vicenda della guerra, di *quella* guerra, e che stava consumando una sorta di esplosione delle coordinate storiografiche entro cui più di una generazione di studiosi di era formata». ²³

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

3. I sonnambuli. Il racconto fragile degli storici italiani

A molti anni di distanza, i timori sulle resistenze di parte degli storici italiani (o perlomeno dei rappresentanti più noti e prestigiosi della generazione Sessanta-Settanta) a farsi contaminare e stimolare dai suggerimenti

²² Per le prime edizioni italiane: E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* [1979], trad. it. di R. Falcioni, il Mulino, Bologna 1985; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna* [1975], trad. it. di G. Panziera, il Mulino, Bologna 1984. Il volume *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra (il Mulino, Bologna 1986) raccoglie gli atti del convegno omonimo tenutosi al Museo della Guerra di Rovereto nel 1985.

²³ A. Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana*, in Fussell, *La Grande Guerra* cit., pp. I-XLII: p. XIV.

d'oltralpe, e più in generale a fare proprie le coordinate di un dibattito internazionale in cui la guerra italiana è *un* caso (particolare, per certi versi unico e da molti sottovalutato, ma solo un caso specifico e non l'alfa e l'omega del discorso), paiono ancora confermarsi. E forse proprio questa sostanziale estraneità alle questioni e alle ragioni della nuova storiografia sul 1914-18 è all'origine di un orizzonte di pubblicazioni scientifiche nel complesso non entusiasmante, con i principali editori di saggistica impegnati a riproporre traduzioni di opere affermate e testi noti più che a sostenere l'uscita di monografie di ricerca originali. Lo ha notato, tra gli altri, Gia Caglioti, in una delle prime letture critiche dedicate alle pubblicazioni del primo anno di Centenario, rilevando l'abbondanza di «ristampe di classici [...] e di più o meno vecchie sintesi, edizioni di fonti [...] imprese collettive (dizionari) qualche traduzione».²⁴ Nella lettura comparata di due opere (*La guerra grande* di Antonio Gibelli e *La guerra italiana* di chi scrive), Caglioti scorgeva un passaggio tra due stagioni storiografiche nettamente differenti (per quanto non necessariamente in contraddizione): da un lato la generazione «che ha avviato il grande cantiere di raccolta di fonti dal basso e che ha aperto nuove piste di ricerca», dall'altro la «generazione che ha beneficiato del rinnovamento della storiografia sulla prima guerra mondiale registratosi negli ultimi anni. Le rispettive date di nascita dicono molto e spiegano l'universo di riferimenti e di rimandi di questi due libri».²⁵ In tale prospettiva, il campo degli studi italiani parrebbe, solo con qualche ritardo, un'ulteriore dimostrazione di quel passaggio di testimone tra le generazioni degli storici di cui la *Cambridge History* è, nelle parole di Jay Winter da cui siamo partiti, la più efficace dimostrazione. Peccato che il quadro sia molto più critico. Non solo perché, per usare ancora le parole di Gia Caglioti, sussistono dei dubbi sulla capacità della ricerca italiana di inserirsi a pieno titolo nel quadro di una *global history* della guerra («per gli storici italiani l'unico confronto possibile rimane ancora e soltanto quello con il fronte occidentale», una considerazione sulle cui ragioni si dovrebbe avviare lunga discussione critica), ma anche e soprattutto perché il seguito del Centenario (approssimativamente, la produzione scientifica degli anni 2015 e prima metà del 2016) non ha apparentemente segnato alcuna sostanziale discontinuità nella capacità degli storici di investigare e raccontare il conflitto mondiale. Il che non significa che nel corso di questi anni non siano state promosse e date alle stampe opere che hanno enormemente arricchito la prospettiva sulla guerra italiana. L'opposizione neutralista e lo scatenarsi della guerra civile nelle piazze; l'azione diplomatica italiana nel periodo della neutralità e dell'intervento nel

24 D.L. Caglioti, *Una guerra grande e italiana*, in «Il Mestiere di Storico», VII, 1, 2015, pp. 61-63: p. 61.

25 *Ibidem*.

contesto delle relazioni internazionali; il ruolo delle donne nella mobilitazione di guerra e nella protesta; la mobilitazione culturale di guerra e il ruolo della Chiesa cattolica nella sacralizzazione della «crociata», sono alcuni dei temi su cui mancavano monografie di ricerca sistematiche e originali, lacune a cui è stato posto rimedio (nel caso della storia delle donne in guerra, anche con notevole successo) grazie all'ondata di pubblicazioni stimolata dal Centenario.²⁶ Altri filoni di ricerca ormai tradizionali e consolidati, come la memorialistica popolare e la costruzione dei nuovi apparati pubblici nel corso della militarizzazione (e modernizzazione) dello stato tra 1915 e 1918, hanno conosciuto nuova linfa, soprattutto attraverso opere di raccolta e sintesi dei risultati di decenni di studi e dibattito, così come la presentazione e l'introduzione nel dibattito di nuove fonti (una per tutte: il diario di guerra di Mussolini, per lungo tempo messo al bando in quanto ideologicamente inutilizzabile, e oggi rilegittimato e riportato al centro della discussione da una nuova edizione critica curata da Mario Isnenghi).²⁷ Ma, nel complesso, la voce degli storici di fronte al Centenario restituisce ancora uno sguardo schizofrenico e al contempo fragile sia sull'esperienza e il significato della Grande Guerra nell'ambito più vasto della storia italiana, sia sul senso della guerra italiana nel quadro generale del conflitto mondiale. Schizofrenico, perché in molti dei suoi decani e rappresentanti più noti al largo pubblico, più che l'ansia di spingere a un rinnovamento e a una transizione generazionale, agisce la volontà di riaffermare primati antichi e di risollevarne vecchie diatribe: nel suo più recente intervento a stampa, Mario Isnenghi si è impegnato nell'evidenziare come il fascino provato da molti studiosi di lingua italiana per le ricerche di area anglosassone e francese («le genuflessioncelle d'uso di editori e censori italiani») fosse e sia indebito, frutto di un'infatuazione provinciale per opere che persistono nell'ignorare le fondamentali caratteristiche del caso italiano.²⁸

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

- 26 Cfr. per esempio l'ampia ricerca collettiva coordinata da Fulvio Cammarano in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015; il volume di Antonio Varsori, *Radioso maggio! Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015; i testi di Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015, Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, e il numero monografico della rivista «Genesis» *Donne comuni nell'Europa della Grande Guerra* (1, 2016, pp. 1-134) a cura di Roberto Bianchi e Monica Pacini; la monografia di Sante Lesti *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2015. Per una sinossi critica delle principali pubblicazioni del 2014-2015 cfr. la rassegna a cura di R. Bianchi e G. Borgognone in «Passato&Presente», 100, 2017, in corso di stampa.
- 27 Procacci, *Welfare - warfare*, cit.; Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014; B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, a cura di M. Isnenghi, il Mulino, Bologna 2016.
- 28 Isnenghi, *L'anniversario della Grande Guerra in Italia*, cit., pp. 224-225.

Non ci sono dubbi che, anche recentemente, l'eclatante (e soprattutto duratura) incapacità persino dei più brillanti ricercatori europei di comprendere e interpretare correttamente le unicità politiche, temporali e soprattutto culturali della Grande Guerra italiana si sia dimostrata difficile da scalfire. La «guerra italiana» è un paradosso frutto di tali e tante particolarità (dalla scelta dell'intervento alle lacerazioni interne che attraversarono tutti gli anni del conflitto, alle aporie nelle politiche della memoria, fino alla mancata smobilitazione culturale) da risultare pur sempre un'anomalia rispetto alle categorie "fronteoccidentalecentriche" elaborate, con poche eccezioni, dalla storiografia internazionale (*1914-1918 online* è ancora solo una, per quanto rilevante, eccezione).²⁹ Per dirla molto francamente con John Gooch, «in the historiography of war [...] Italy's involvement has been commonly undervalued and frequently misunderstood. General histories of the war have tended to relegate her to the "minor" theatres of war along with the Balkans and Turkey».³⁰ Al tempo stesso, la tradizionale ignoranza delle vicende italiane (per non parlare della difficoltà che le ricerche incontrano per circolare fuori dai confini nazionali) ha portato, ancora in anni molti vicini, alla diffusione di opere basate su cliché e stereotipi, come il successo di un testo sconcertante nella sua banalità come *La guerra bianca* di Mark Thompson testimonia efficacemente.³¹ E tuttavia, di fronte a questa *impasse* del *caso italiano*, solo con fatica riconosciuto come qualificante e originale all'interno del contesto europeo (la presenza di specialisti di storia italiana nei grandi convegni internazionali dedicati alla Grande Guerra è stata, negli ultimissimi anni, scarsa ai confini dell'imbarazzante), la reazione dell'accademia è stata discontinua e per molti versi inefficace. Da un lato, si è riconosciuta la necessità di inserire le vicende della campagna italo-austriaca nel quadro di un nuovo sguardo transnazionale, che tenti di rispondere alle questioni essenziali che la ricerca pone oggi per ricomporre un significato del 1914-1918: mobilitazioni e smobilitazioni della tecnica e della cultura, attori politici e sociali, costruzione del consenso e sacralità delle immagini, articolazioni della propaganda interna e al fronte, spirito di crociata e politiche della memoria, sono termini e categorie al centro dell'arsenale metodologico di

 Marco Mondini

29 Sulla marginalità del caso italiano, mi permetto di rimandare all'introduzione de *La guerra italiana*, cit., specie pp. 7-11 e a *La Grande Guerra e il Trentino. Prefazione*, in *La Grande Guerra ai confini: italiani d'Austria e comunità di frontiera 1914-18. The Great War on the borders: Italians of Austria and border communities 1914-1918*, a cura di M. Mondini e F. Todero, in «Qualestoria», XLII, 1-2, 2014, pp. 9-14.

30 J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 2.

31 M. Thompson, *La Guerra Bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919* [2008], trad. it. di P. Budinich, Il Saggiatore, Milano 2009. Per alcune delle ragioni che qualificano il lavoro di Thompson come il volume probabilmente più inutile mai scritto sulla guerra italiana rimando alla mia recensione in «Il Mestiere di Storico», 1, 2010, p. 249.

una leva di storici che reputa necessario confrontarsi con un dibattito globale (o quantomeno europeo) in cui il fronte italo-austriaco è percepito (a torto, naturalmente) poco più che come un caso bizzarro e poco significativo.³² Dall'altro, si ritiene che l'invasione della bibliografia d'oltreoconfine sia perniciosa e che sia preferibile arroccarsi nello spazio di una storia compiutamente nazionale: «i libri portati in palma di mano sono di giornalisti e storici inglesi, o che scrivono in inglese. Trovano in folta schiera editori, traduttori, librai, recensori plaudenti. Scrivono tutti capolavori questi figli prediletti di Clío? No, scrivono in inglese e godono a priori di un pregiudizio favorevole».³³

4. Storie invece di storia: gli altri racconti del Centenario

È difficile pensare che queste resistenze da parte di alcuni dei «grandi vecchi» del campo storiografico (e di un certo numero di loro epigoni) non abbiano prodotto conseguenze. Tra le prime, la fragile ricezione nel mercato editoriale di un nuovo sguardo sulla storia della guerra italiana, quel nuovo sguardo che altrove in Europa si è affermato a cura di una nuova generazione che ha condiviso anni orsono la necessità di strumenti e prospettive originali, pur mantenendo letture e interpretazioni ideologiche spesso assai differenti. Il campo storiografico italiano si è presentato piuttosto in ordine sparso, lacerato tra una generazione Sessanta-Settanta arenata sulle proprie posizioni e restia a mettere in campo monografie di ricerca innovative (o a favorire le ricerche innovative di una generazione di allievi trentenni-quarantenni perlopiù ancora lontani dall'autonomia garantita da una posizione universitaria stabile) e una manciata di studiosi più giovani desiderosi di modificare le coordinate di base del dibattito scientifico, e quindi anche la percezione pubblica, del 1914-18. Questa divisione del campo è probabilmente all'origine della «mancanza di narrazioni complessive» – difficilmente una comunità piccola e frammentata al suo interno come quella degli specialisti italiani di Grande Guerra sarebbe oggi in grado di dare vita a operazioni collettive di ampio respiro – ma anche della relativa marginalità editoriale della storia accademica.³⁴ In ef-

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

32 Un'efficace quadro introduttivo alla necessità di reinserirsi nel contesto di una ricerca transnazionale si trova nell'introduzione a quattro mani dei curatori (pp. 7-37) a *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, un volume che pure presenta approcci metodologici e innovazione diseguali (e per taluni dei suoi saggi decisamente mediocri); cfr. inoltre N. Labanca, *Introduzione*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. ix-xxxI.

33 M. Isnenghi, G. Rochat, *Introduzione alla quarta edizione*, in *La Grande Guerra*, cit., p. 13.

34 S. Soldani, *Recensione a N. Labanca (a cura di), Dizionario storico della prima guerra mondiale e G. Procacci (a cura di), La società italiana e la Grande Guerra*, in «Passato e Presente», 100, 2017, in corso di stampa.

fetti, al netto della popolarità riscossa da alcune proposte particolarmente innovative a firma perlopiù di autori anglofoni (*I sonnambuli* di Christopher Clark, per non citare che un esempio), non pare che fino a oggi le case editrici e il mercato librario abbiano riservato ai saggi scientifici un'accoglienza particolarmente calorosa. Tra i principali editori nazionali, solo il Mulino e in parte Laterza hanno investito decisamente nella costruzione di un nuovo racconto storico sulla base di testi di ricerca originali, qualche volume collettaneo e qualche testo di fonti: a due anni dall'inizio del Centenario, le osservazioni sulla relativa inerzia del resto del campo editoriale paiono ancora valide.³⁵ Specularmente, la prudenza di molti editori ha spinto al costante riutilizzo di testi considerati canonici (sovente senza il filtro di un doveroso aggiornamento), brillanti e rivoluzionari per la generazione (anche dei lettori) Sessanta-Settanta, ma, come ha osservato icasticamente Raffaele Liucci, oggi completamente datati, incapaci di rispondere a quesiti che richiedono linguaggi e schemi mentali nuovi, stilisticamente involuti e «rottamati».³⁶ Al contrario, molti attori del mercato editoriale hanno deciso di affidare la firma di grandi narrazioni generali (o generiche) a un'alquanto ampia galassia di giornalisti e opinionisti di diversa natura, a cui in modo più o meno automatico è stato assegnato il ruolo di supplente nella costruzione di una visione a uso pubblico del 1914-18. Un caso paradigmatico, proprio perché di indiscutibile successo editoriale, è *La guerra dei nostri nonni (1915-1918)* di Aldo Cazzullo (Mondadori 2014), un altro *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne* di Enrico Camanni (Laterza 2014). Nonostante l'apparente distanza, il volume di Cazzullo, un editorialista dedicatosi alla scrittura dei grandi eventi del passato nazionale, e Camanni, un giornalista specializzato in alpinismo e romanziere, sono il frutto della medesima, consapevole strategia editoriale. Il *format* narrativo adottato vede in ambedue i casi vicende biografiche al centro, in parte di *anonimi umili*, in parte di personaggi eccezionali proposti a modello (di sofferenza o di rassegnato stoicismo). In ogni caso, ciò che viene proposto non è *la* storia della guerra ma un susseguirsi di *storie*, bozzetti biografici di «uomini comuni», *vittime* dell'orrore e del meccanismo disumanizzante del conflitto industriale (un cataclisma di cui, *va da sé*, nessuno di costoro ha responsabilità): al lettore viene chiesto di immedesimarsi e di simpatizzare, in poche parole di *emozionarsi*, non di comprendere un'analisi critica che implichi lo sforzo di contestualizzare, ragionare, riflettere su materiali inediti e concatenazioni causali complesse. Non si

35 Caglioti, *Una guerra grande e italiana*, cit., p. 61; M. Mondini, *La saggistica sulla Grande Guerra italiana: un bilancio*, in «L'Indice dei libri del mese», 4, aprile 2016, p. 37.

36 R. Liucci, *L'inferno del '15-'18 e la nostra identità*, in «Atlante - Treccani», http://www.treccani.it/magazine/cultura/L_inferno_del_15_18_e_la_nostra_identita.html# (ultimo accesso 17/11/2016).

tratta di un procedimento peculiarmente italiano: l'acclamato *La bellezza e l'orrore* di Peter Englund (Einaudi 2012), un toccante *pot-pourri* di parabole biografiche assemblate al fine di avvincere il lettore e trascinarlo nel mondo sentimentale dei testimoni del 1914-18, ha basato il proprio successo internazionale sullo stesso efficace amalgama di dramma, patetismo e lacrime facili. Vale la pena di sottolineare che le librerie non sono state gli unici luoghi dove il paradigma vittimistico ha dimostrato la sua perdurante vitalità tra il pubblico di lingua italiana. Nella scarna (e qualitativamente deludente) produzione cinematografica stimolata dal Centenario, *Torneranno i prati* di Ermanno Olmi spicca sicuramente per qualità e intensità.³⁷ Il film ha non pochi meriti tecnici: la fotografia è splendida; l'ambientazione, sull'Altipiano delle grandi neviccate di inizio 2014, affascinante. Ma anche alcuni problemi narrativi, non ultimo il fatto che la lunga sequenza finale, con il tenente Alessandro Sperduti che raggiunge la trincea nemica solo per scoprire che non vi è (e non vi è mai stato verosimilmente) nessuno, sia stata tagliata nel montaggio finale. Peccato, perché lasciarla avrebbe aiutato lo spettatore a comprendere il registro onirico del racconto. *Torneranno i prati* sfugge infatti volutamente al registro realistico, cosa che Olmi ha dichiarato a più riprese, e si basa piuttosto sul fraintendimento della sua fonte letteraria esplicita (*La paura* di De Roberto) e sul debito psicologico (ma implicito) verso *Un anno sull'altipiano* di Lussu, non esattamente un esempio di memorialistica onesta. Così, alla fine, quella che è una visione del regista sulla natura umana e la violenza viene da taluni spacciata come un documento sugli eventi del 1915-18, come se le bisbigliate riflessioni filosofiche dei suoi personaggi avessero qualcosa a che fare con l'esperienza della trincea.

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

5. *Public history* e storie diffuse: i diversi livelli delle agenzie culturali per il Centenario

Bizzarramente, uno dei canali di costruzione del discorso pubblico sul passato a cui il Centenario ha riservato le novità più efficaci e intelligenti è anche quello tradizionalmente guardato con maggior sospetto dagli accademici (almeno delle vecchie generazioni). In Italia il rapporto tra storici propriamente detti (coloro che esercitano il mestiere della ricerca e dell'insegnamento all'interno delle Università e degli Istituti di ricerca) e la veicolazione del sapere scientifico attraverso i media non è mai stato particolarmente facile, ma negli ultimissimi anni ha registrato un significativo miglioramento. Il merito è in parte di una nuova strategia di costru-

³⁷ *Torneranno i prati*, regia e sceneggiatura di E. Olmi, produzione: Cinemaundici, 2014, 80 min.

zione (o ri-costruzione) della propria immagine pubblica da parte dei luoghi deputati alla ricerca: l'inserimento della *disseminazione* dei risultati come obiettivo strategico in molti regolamenti, al di là della dubbia estetica del termine, ha portato a risultati positivi rispetto all'interazione tra interno ed esterno degli atenei. In parte anche maggiore, tuttavia, questo processo di apertura alla comunicazione di massa è dovuto alla sensibilità di una nuova generazione composta da studiosi più o meno stabilmente inquadrati nel mondo accademico, da addetti museali e da esponenti di quella galassia (in crescita) di comunicatori di cultura (fortemente alimentata dalla chiusura del reclutamento universitario) che sulla carta stampata, in televisione e nella rete stanno riuscendo nell'ambizioso disegno di professionalizzare il racconto e la spiegazione del passato a beneficio di un pubblico di lettori e spettatori perlopiù digiuno di competenze storiche.³⁸

Non è realmente facile riassumere la molteplicità di soggetti di diversa natura che hanno tentato di dare un contributo più o meno originale e più o meno proficuo alla conoscenza o anche solo alla memoria collettiva del primo conflitto mondiale dal 2014 in avanti. Per ruolo istituzionale e per efficacia, si può approssimativamente indicare tre tipi di attori che hanno assolto il compito di agenzie culturali al fine specifico di promuovere e divulgare le conoscenze sul 1914-18 (e in particolare sulla guerra degli italiani). Al livello centrale, un ruolo di coordinamento e promozione è stato attribuito alla *Struttura di missione per la commemorazione del centenario della prima guerra mondiale* (poi *per gli anniversari di interesse nazionale*), costituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri alla fine del 2012.³⁹ In parte erede dell'esperienza del 150° dell'Unità, questo ufficio avrebbe dovuto rappresentare la variante italiana di quella complessa macchina burocratica, in parte cabina di regia per le politiche culturali, in parte direzione per la commemorazione e in parte stazione appaltante per la promozione di progetti proposti da agenti esterni, che è la *Mission du Centenaire* francese. A differenza di quest'ultima, tuttavia, la *Struttura di missione* italiana ha agito con organici esigui, senza un piano di reclutamento dedicato e continuativo, e soprattutto senza una vera e propria autonomia operativa, legata com'è alle sorti dei governi in carica e alla necessità formale di continui rinnovi dei contratti del personale. Le conseguenze di questi impedimenti sono state evidenti nelle continue interruzioni dei molti progetti avviati e, soprattutto, nell'incertezza del suo budget. Pur nei limiti di

38 Cfr. S. Noiret, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, in «Ricerche Storiche», 39, 2009, pp. 275-327.

39 *Centenario prima guerra mondiale 2014-2018. Struttura di missione per la commemorazione del centenario della prima guerra mondiale*, <http://www.centenario1914-1918.it/it/la-struttura-di-missione> (ultimo accesso 17/11/2016).

questo contesto instabile, la *Struttura* ha avviato almeno due grandi progetti organici: il primo (e per ora anche unico) piano di finanziamento governativo a progetti di studio, conoscenza e diffusione del primo conflitto mondiale, e l'avvio di un colossale cantiere di ristrutturazione (e in taluni casi creazione *ex novo*) degli spazi museali annessi ai grandi sacrari nazionali eretti tra anni Venti e Trenta. Il sostegno finanziario alla ricerca sul 1914-18 ha tentato di stimolare un'attenzione al conflitto che uscisse dal perimetro tradizionale del nord Italia (e soprattutto delle regioni del Nord Est) e, soprattutto, coinvolgesse una molteplicità di soggetti pubblici (università, enti di ricerca, scuole, amministrazioni) e privati (associazioni, imprese): su oltre 700 candidature ritenute valide alla fine del 2014, sono stati finanziati 45 progetti più o meno equamente divisi tra Università (Torino, Padova, Roma tra le prime), istituti di alta ricerca, alcuni licei, alcune amministrazioni pubbliche e associazioni, e distribuiti in uno spazio geografico quasi capillarmente nazionale.⁴⁰ Un'operazione modesta se paragonata agli importi erogati dalle equivalenti strutture governative europee, notevolissima se si considera che si è trattato del primo piano italiano di sistematico finanziamento a una ricerca storica esplicitamente originale e innovativa ma anche destinata al largo pubblico. Il cantiere dei Sacrari, ancora in corso e per il quale sono stanziati risorse decisamente ingenti, è destinato probabilmente a rappresentare l'eredità più duratura delle politiche commemorative italiane. Ridisegnare l'intero complesso dei grandi spazi memoriali voluti dal fascismo (Redipuglia, Monte Grappa e Asiago sono le tre strutture fino a oggi coinvolte nella pianificazione e nei lavori già avviati) significa infatti anche offrire a un pubblico ancora molto ampio di visitatori la possibilità di abbeverarsi alle nuove fonti della didattica museale, sottrarre i Sacrari alle secche della commemorazione eroica fascista per la cui traduzione visiva erano stati concepiti, e alimentare una nuova memoria collettiva (idealmente più critica e fondata) della guerra italiana.⁴¹

A un secondo livello di progettualità si sono mossi enti pubblici di ordine differente, in particolare alcune regioni e province autonome del Nord Est. Che le commemorazioni del 1914-18, nonostante i tentativi di dirigenza centralizzata del governo e della Presidenza della Repubblica, si presentassero poi in ordine sparso dal punto di vista della risposta del pubblico era forse un dato prevedibile, anche se la distanza tra le diverse parti della

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

40 *Centenario prima guerra mondiale 2014-2018. Graduatoria delle iniziative culturali bando grande guerra*, <http://www.centenario1914-1918.it/it/2015/11/18/graduatoria-delle-iniziativa-culturali-bando-grande-guerra> (ultimo accesso 17/11/2016).

41 Sulla genesi dei grandi Sacrari, il loro ruolo nella costruzione della memoria collettiva oggi e sull'indirizzo che permea questo vasto progetto rimando a M. Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

penisola segna comunque un dato sorprendente. Il coinvolgimento emotivo di una scansione storica che tra Adige e Isonzo ha mutato le appartenenze politiche, sovente l'aspetto dei paesaggi e quasi sempre le biografie individuali e familiari può spiegare probabilmente come mai alcuni dei territori che furono all'epoca zona di guerra (o obiettivo simbolico e ideologico dell'intervento, come Trento e Trieste) abbiano percepito l'appuntamento del secolo come un momento fondante della propria identità collettiva, e non necessariamente in senso positivo. Il differente approccio delle province di Trento e Bolzano all'appuntamento è significativo. Mentre a Trento, pur con sensibili sfumature ideologiche all'interno di un'opinione pubblica e di un panorama politico percorso da rigurgiti di revisionismo, fin dal 2013 il Centenario è stato affrontato con un significativo investimento di risorse pubbliche destinate alla ricerca, alla divulgazione, all'organizzazione di percorsi museali e di eventi espositivi di portata nazionale (e talvolta internazionale), a Bolzano (che pure ospita nella sua università un Centro di storia regionale dove operano alcuni tra i migliori specialisti di Grande Guerra della regione tirolese) la prima reazione è stata di chiusura di fronte a ogni suggerimento di riletture collettive e pacificate degli eventi.⁴² In una sorta di collettiva perpetuazione del lutto (o di revanscismo postumo), una buona parte della classe politica locale di lingua tedesca ha decretato di non avere alcun interesse a quel complessivo processo di smobilitazione delle culture dell'odio che ha attraversato l'Europa. Dall'altra parte dell'antico fronte, la Regione del Veneto ha comprensibilmente giocato fino a ora un ruolo guida sulla promozione e la diffusione delle memorie del 1914-18, con la costituzione molto precoce di un Comitato regionale di coordinamento (una sorta di *Struttura di missione* in scala minore, sul modello dei Comitati regionali francesi anche se con minore capacità operativa) e con il varo nel 2014 di un ampio progetto regionale di finanziamento alla ricerca (un caso più unico che raro).

Promosso da motivazioni ideali e bisogni memoriali decisamente più vigorose che altrove nella Penisola, questo primato dell'antica zona di guerra avrebbe comunque potuto risultare effimero – più o meno come una miriade di altre iniziative sostenute da comunità locali e provinciali – se non fosse stato sostenuto dall'opera di alcuni enti che hanno finito per rappresentare non solo delle agenzie culturali di terzo livello ma, in definitiva, una sorta di rete coordinata per il Centenario. Il Museo della Guerra di Rovereto, il MART e il Museo del Castello del Buonconsiglio di Tren-

42 Nel 2013 è stato creato presso l'Istituto Storico Italo Germanico di Trento un gruppo di ricerca (*1914-1918. Trentino, Italia, Europa*) finanziato dalla Provincia Autonoma e idealmente ispirato alla nuova prospettiva transnazionale. Cfr. <https://isig.fbk.eu/projects/world-war-i-1914-1918-trentino-italy-europe> (ultimo accesso 17/11/2016).

to hanno dispiegato un'attività intensa di formazione e divulgazione, organizzando alcune delle pochissime esposizioni dedicate al 1914-18 in Italia in grado di competere senza sfigurare con gli allestimenti dei principali musei europei.⁴³ In Veneto, l'università di Padova (per molti versi, l'ateneo storicamente più coinvolto dalla memoria del primo conflitto mondiale) ha dato vita nel 2013 ad un Comitato per il centenario che si è rapidamente trasformato, con il concorso non solo di docenti padovani ma anche di rappresentanti di altri atenei ed enti di ricerca nazionali ed europei, oltre a esponenti delle amministrazioni locali e centrali, in una sorta di cabina di regia dell'attività scientifica e di divulgazione a proposito del 1914-18.⁴⁴ Nel caso trentino come in quello veneto, la capacità di mettersi in gioco da parte di enti che già da molto avevano lo studio e il racconto della guerra tra i propri compiti istituzionali (nel caso del Museo della Guerra, addirittura come scopo fondante) è stata senza alcun dubbio una delle (poche) vere sorprese positive, e probabilmente una scansione chiave nella capacità di dare vita a una seria offerta di *public history* in Italia.

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

6. Conclusioni (a metà del guado)

Il Centenario della prima guerra mondiale ha corso (o sta correndo) il rischio di riprodurre una memoria frammentata – ovvero sia ancora integralmente ed esclusivamente nazionale – del grande conflitto europeo? Il grido d'allarme era stato lanciato nell'estate di due anni orsono, al debutto delle commemorazioni della «guerra civile europea», da Pierre Lemaître, autore del fortunato romanzo *Au-revoir là haut*, Prix Goncourt del 2013 grazie alla felice narrazione fantastica (ma del tutto verosimile) delle vicende rocambolesche di due sopravvissuti al fronte occidentale.⁴⁵ Sul lato italiano, l'allora Presidente della Repubblica Napolitano, in occasione del suo discorso di apertura delle cerimonie del centenario italiano, inaugurato simbolicamente a Redipuglia il 6 luglio 2014, aveva sottolineato il pericolo che l'Europa procedesse in ordine sparso, «impantanandosi fin dall'inizio in polemiche recriminatorie sulla responsabilità dello scoppio

43 Cfr. per esempio N. Labanca, *La guerra che verrà*, in «Il Mestiere di Storico», VIII, 1, 2016, pp. 83-85, e *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, Castello del Buonconsiglio, 12 luglio-6 novembre 2016, <https://www.buonconsiglio.it/index.php/Castello-del-Buonconsiglio/mostre/Calendario-mostre/Tempi-della-storia-tempi-dell-arte.-Cesare-Battisti-tra-Vienna-e-Roma> (ultimo accesso 17/11/2016).

44 Università degli Studi di Padova, *Attività del Comitato d'Ateneo per il centenario della Grande Guerra*, <http://www.dissgea.unipd.it/attivita-del-comitato-dateneo-il-centenario-della-grande-guerra> (ultimo accesso 17/11/2016).

45 P. Lemaître, *Grande Guerre : une mémoire fragmentée*, in «Le Monde», 1/7/2014, http://www.lemonde.fr/idees/article/2014/07/01/l-europe-en-ordre-disperse_4447304_3232.html (ultimo accesso 17/11/2016).

della guerra, di veder resuscitare le opposte fazioni del passato, com'è sembrato accadere qualche giorno fa a Sarajevo».

Alcuni di questi timori si sono rivelati infondati: nella vecchia Europa degli antichi avversari – Germania, Francia, Gran Bretagna – non si sono registrati rigurgiti di nazionalismo celebrativo. Altri, tuttavia, sono vicini a dimostrarsi reali: l'Europa orientale dei *late comers* nell'Unione è sempre più prossima a una riformulazione sciovinistica del proprio passato. Paradossalmente, però, è proprio la situazione italiana a destare molte perplessità. L'Italia aveva fatto il proprio ingresso nel Centenario, grazie a una benefica influenza della Presidenza della Repubblica e del governo di allora, sotto i migliori auspici. La scelta stessa del 2014 come inizio ufficiale delle commemorazioni italiane aveva un enorme portato simbolico. Non si trattava solo di reinserire le vicende dello stato italiano dell'epoca nel quadro più complessivo della grande crisi europea, ma anche di evidenziare pubblicamente un dato ben noto: la guerra degli italiani non era cominciata nel 1915. Politicamente e culturalmente, l'estate 1914 aveva segnato l'ingresso nell'apocalisse anche degli italiani: la guerra civile aveva imperverato nella penisola, l'opinione pubblica era stata bombardata dalle notizie sul conflitto, la politica parlamentare si era lacerata ed era stata sopravanzata dalla piazza, e non da ultimo decine di migliaia di italofoeni stavano già morendo molto prima che il Regno d'Italia mobilitasse il proprio esercito. Dopo un secolo, gli «italiani d'Austria», che nel 1914 erano partiti per il fronte galiziano con la divisa dell'Imperatore, ridiventavano protagonisti a pieno titolo della «guerra italiana», e le vicende di Trento e Trieste, province dell'Impero asburgico prima di essere promosse a «terre irredente», avrebbero costituito infine dei capitoli legittimi della ricerca e soprattutto del racconto pubblico del conflitto: la storia del conflitto mondiale diveniva quella di tutti gli italofoeni che ne erano stati travolti e che l'avevano vissuta, non solo dei cittadini del Regno e delle poche centinaia di volontari che avevano optato per le fila italiane. Era la premessa ideale per una storia più «europea» e meno angustamente «nazionale», che avrebbe dovuto rappresentare l'orizzonte ideale di una nuova stagione di ricerche. A due anni di distanza, tuttavia, pare che l'attesa di rinnovamento che sembrava essere stata legittimata da queste scelte simboliche non sia stata soddisfatta (o quantomeno non del tutto). Si può sollevare più di qualche dubbio sul fatto che, perlomeno nel campo degli storici, il Centenario abbia a oggi (settembre 2016) costituito l'occasione condivisa per una vera scansione nello sguardo sulla Grande Guerra e (soprattutto) nel suo modo di raccontarlo.

Nel tempo che ci separa dai cento anni dalla conclusione del conflitto, in Italia si attraverseranno almeno due momenti estremamente complessi per quanto riguarda la riflessione sul passato nazionale (e non da ultimo sulle pesanti eredità lasciate dalla partecipazione alla guerra): Caporetto

(ottobre 2017) e Vittorio Veneto (novembre 2018). Ambedue abbondantemente ideologizzate (basti pensare al mito politico del disastro di Caporetto come rivelazione del carattere nazionale), queste ricorrenze saranno verosimilmente anche l'ulteriore occasione non tanto (o non solo) per rivoluzionare lo stato delle conoscenze, ma per riformare la capacità di rileggere la Grande Guerra nei suoi molteplici volti.⁴⁶ Non si può dire che si tratti di un appuntamento facile. I cantieri aperti sono molti e denotano una vivacità davvero notevole se si riflette su quanto sia relativamente sparuta la pattuglia dei nuovi storici di guerra italiani. Solo per quanto a conoscenza di chi scrive, esistono ricerche individuali o di gruppo avviate sul 1917 e le cause del collasso, sulla *leadership* militare (Cadorna *in primis*, naturalmente), sulla mobilitazione tecnologica e scientifica per la guerra moderna, sulle aporie dell'uscita dalla guerra, sulla ricostruzione, sulla memorialistica dei non combattenti (religiosi e donne tra gli altri), sui molti (e difficili) ritorni alla fine delle ostilità, sulla smobilitazione culturale e le strategie di pacificazione nelle terre di frontiera annesse, sui mutilati e lo sfruttamento della loro immagine sacrificale, sul reinserimento dei prigionieri (in particolare gli ex austro-ungarici) e la persistenza dei traumi mentali tra i civili travolti dall'evacuazione e dalla violenza delle occupazioni: un ventaglio di progetti di sorprendente ampiezza, buona parte dei quali, va detto, viene portata avanti da studiosi inseriti in istituzioni non italiane, o attraverso gruppi di ricerca situati (e in larga parte finanziati) fuori dall'Italia. Sarebbe un buon esempio di eterogenesi dei fini se la difficile condizione di una nuova leva ricercatori portasse alla costruzione di un racconto collettivo compiutamente rinnovato nei suoi strumenti, definitivamente transnazionale e definitivamente staccato da remore ideologiche che hanno ormai fatto il loro tempo.

Terra di nessuno.
Il Centenario
della Grande
Guerra in Italia
e il difficile
rinnovamento
dello sguardo
pubblico

46 Sulla persistenza dei miti generati a Caporetto cfr. (tra gli altri) G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storie dell'Italia unita. La storia d'Italia fuor di leggenda*, il Mulino, Bologna 1999; M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, Bologna 1999.